



di Lillo pennacchio - II parte

«Pizziativi u pani pi manciari». Con questa frase il curatulu invitava i presenti a “fare zabbina”, cioè a consumare un pasto costituito da pane spezzettato inzuppato con siero e ricotta. Altro modo di dire per qualche gruppetto di amici che si recava presso una masseria era: «Jamu a fari una zabbinata» e a seconda del numero di persone che arrivavano alla mannara capitava che i vaciledde, antiche scodelle di rame, non fossero sufficienti e quindi si ricorreva a ogni caputa possibile. Al bisogno si utilizzava anche qualche catu dove si poteva mangiare in due e se non bastavano i cucchiai se ne ricavava qualcuno tagliando e scavando un cozzareddu di pane duro, da mangiare alla fine una volta bello inzuppato. La zabbinata con ospiti determinava comunque una dimensione di festa e di grande promiscuità. Soprattutto nel pe-

riodo invernale qualche contadino che lavorava nei paraggi si avvicinava alla mannara e faceva zabbina. Anticamente capitava che qualcuno non avesse il pane da inzuppare e allora i pastori offrivano il proprio e lo dividevano; anche quando sembrava che non ci fosse più pane, si rovistava nei tascapane appesi dentro il pagghiaru e qualche tozzo duro saltava fuori; inzuppato con il siero e la ricotta tornava appetibile anche più di quello fresco. Per questo motivo è tuttora in uso il vecchio detto «A banni di massaria si un c'è pani c'è tozzira», che equivale a dire che in una masseria si trova comunque di che sfamarsi. Certo oggi il discorso sul pane rinsecchito è assolutamente impensabile, considerato che il pane ricavato da grani “avvelenati” produce prestissimo muffe che lo rendono immangiabile, ma prima i grani duri siciliani (rus-

sia, tumminia, etc.), facevano sì che il pane dimenticato dentro un tascapane si rinsecchisse ma senza produrre muffe e quindi fosse commestibile anche dopo tantissimo tempo.

Il curatulu non perdeva mai il suo carisma e tutti gli portavano rispetto, ma se si voleva fare ironia su di lui, ogni tanto, gli si rimproverava di ammannire zabbine scure e la cosa scherzosamente lo infastidiva, perché si metteva in dubbio la sua generosità: una zabbina scura era scarsa di ricotta e abbondante di siero; ovviamente quella bianca dimostrava l'abbondanza di ricotta contenuta e quindi più bianca era la zabbina più generoso si dimostrava il curatulu! A giustificazione si può dire che a volte il numero di persone cresceva per l'arrivo di qualche scuppanti e allora, per non lasciare nessuno a bocca asciutta, il curatulu si adoperava per fare bastare





la ricotta per tutti e la zabbina perdeva qualche punto di bianco.

A proposito di personaggi strani che capitavano a volte, ricordo un fatto, reale in ogni particolare, che ai più potrà sembrare inverosimile. Eravamo all'Acqua Amata, dove c'era un pagghiaru a pochi metri dalla purtedda di Sapuritu e si alloggiava lì; il pagghiaro era situato ai piedi di una roccia enorme alla cui base la natura aveva voluto si creasse uno spazio riparato dalle intemperie, ma anche dal sole caldo da una certa ora in poi.

Una tarda mattina di inizio estate (la ricotta era quasi ncapu) mio padre con movimenti precisi e garbati toglieva la schiuma raccogliendola con la cazza e facendo ruotare lo zubbo dentro il quararuni; lasciandola cadere poi su una pietra, faceva la felicità di qualche cane che da lì non si arrassava e lucidava con la lingua quella balata. Ad un tratto tutti i cani scattarono latrando feroci verso il retro del pagghiaro. Lì finiva un viottolo molto ripido e scosceso che tuttora permette di scendere da Pizzo di Case; io e un compagno di mio padre accorremmo per calmarli, appena in tempo evitammo che aggredissero un viandante che, un po' a disagio, li guardava sorridendo imbarazzato. Era un uomo sulla cinquantina, con coppola e vestito di velluto quasi dello stesso verde scuro, stivali alti allacciati, pantaloni alla cavallerizza, ben rasato, abbastanza alto e robusto, baffetti ben curati brizzolati come i capelli. Arrinava una bella giumenta nera, camputa, bardata con una sella molto particolare che io non avevo mai visto; più che sella sembrava una vardedda con le staffe, tutta in pelle nera trapuntata. Curera e supracurera, in cuoio finemente decorato, poggiavano elegantemente sui quarti posteriori di quella bella bestia molto curata. Ci salutò senza presentarsi, si avvicinò a mio padre che non poteva lasciare il suo posto e gli strinse la mano. Mio padre e noi, senza dirlo, ci chiedevamo come mai avesse preso quel viottolo insolito. «Di unni viniti?» chiese mio padre. Lui, per tutta risposta, fece un sorriso, che mi è rimasto impresso, nonostante avessi appena una diecina d'anni, perché colsi una straordinaria somiglianza con Vit-

torio De Sica. Poi con il pollice destro indicò dietro le sue spalle senza dire nulla. Mio padre tagliò corto e gli suggerì di mettere la giumenta all'ombra e se voleva poteva fare zabbina con noi non appena avesse finito di raccogliere la ricotta. Lui accettò con tanta gratitudine, ma mio padre ci disse sottovoce di stare all'erta perché aveva notato che l'uomo non aveva allentato la cinghia alla cavalla, segno che si teneva pronto a scappare all'improvviso.

Dopo un po' fummo costretti a richiamare i cani: sul filo della purtedda di Sapuritu era apparsa una mongolfiera a forma di gallo con sotto Petru Sasizza che, con le sue lunghe braccia, la agitava per tenerla gonfia di aria e mostrarla a tutti con orgoglio. Lo accoglieremo divertiti; il socio di mio padre giorni prima lo aveva visto in paese e invitato a fare una zabbinata e lui, per non venire a mani vuote, aveva portato un pallone da fare volare e tanti mortaretti. Mastru Petru capì subito pure lui che con l'ospite misterioso non era il caso di fare domande, visto che risposte non ne dava. Mangiammo tutti insieme ciascuno la nostra zabbina, seduti all'ombra sui sassi e subito dopo Mastru Petru voleva fare volare il suo gallo di carta velina e attaccarci sotto dei mortaretti con una miccia lunga per farli esplodere in volo. L'uomo misterioso, che nonostante il caldo non si era mai tolto la giacca, a quel punto gli poggiò una mano sul braccio e gli disse che finché lui non fosse stato fuori dalla valle era meglio non fare niente... la sua giumenta era appagnusa, meglio evitare.

A quel punto mio padre prese una cagnedda di ricotta, gliela regalò e gli indicò la via più breve per allontanarsi. Lo vedemmo scollinare in sella alla sua giumenta oltre la Purtedda di Iardineddu. Non se ne seppe mai niente. Petru Sasizza fece volare il gallo a motore spento, come diceva lui, solo con aria calda per scongiurare rischi d'incendio, ma con i mortaretti che esplosero in volo per la gioia di tutti, anche di colui che si era allontanato e che sicuramente avrà visto e sentito, perché le correnti ascensionali spingevano il pallone verso la balata di Iardineddu.

Il giorno dopo, più o meno alla stessa



ora e mentre tutti eravamo intenti a fare le stesse cose del giorno prima, da Pizzo di Case lungo lo stesso viottolo scosceso arrivarono tre carabinieri un po' sbracati per il caldo, camicia aperta sul collo, berretto sulle ventitré e ben disposti a una lunga sosta al fresco di quel puntalazzo di dietro il pagghiaro. Si fermarono a fare zabbina e offrirono come diversivo *Granada* cantata da Claudio Villa ascoltata da una radio a transistor chiusa in una custodia di pelle rossiccia che il brigadiere portava a tracolla dall'altro lato del '91. Non ci fecero domande e nessuno chiese loro come mai si trovassero da quelle parti. Quando pure loro superarono a purtedda, sia mio padre che il suo socio non poterono fare a meno di mettere in relazione le visite ricevute in quei due giorni e di fare delle ipotesi, nemmeno tante azzardate. Mastru Petru aveva costituito una nota di allegria scoppiettante, ma sugli altri c'era tanto da riflettere e io, ascoltando attentamente i grandi ma senza darlo troppo a vedere, imparavo che anche in un posto sperduto tra i monti, come a Vaddi dell'Acqua Amata, si poteva casualmente avere contatti con personaggi vari, dalle storie complesse e lontane fra loro con cui trovare il modo giusto di entrare in relazione.

Sì, per me un "curatulu" degno di questo titolo era un vero maestro di *savoir faire* in ogni circostanza. Avrei imparato più tardi quanto sottile fosse il confine tra *savoir faire* e mentalità omerotosa.

